

Il Concilio Vaticano II ai tempi dello spread

di Sergio Tanzarella*

in "il manifesto" del 12 ottobre 2012

L'11 ottobre 1962 prendeva il via il Concilio ecumenico Vaticano II. Si concluderà nel 1965, e inizierà subito il lento ma progressivo processo di normalizzazione delle istanze di rinnovamento, dalla collegialità alla laicità, dall'apertura al mondo moderno all'opzione fondamentale per i poveri. Fino a Wojtyla e soprattutto a Ratzinger, con cui sul Concilio verrà posta una pietra tombale.

L'articolo di Sergio Tanzarella è uno dei 18 saggi (fra gli altri di Lidia Menapace, Giovanni Franzoni, Raniero La Valle, Daniele Menozzi) contenuti in Concilio anti-Concilio, il fascicolo speciale che l'agenzia di informazioni Adista – storica voce del cattolicesimo progressista e di base, nata nel 1967, nei primi fermenti del post Concilio – ha dedicato all'evento, ricostruendone la storia e il contesto e documentando le spinte di rinnovamento e il loro affossamento (può essere richiesto alla redazione: tel. 06/6868692; e-mail: abbonamenti@adista.it).

Il Concilio era ancora impensabile nella primavera del 1958 quando Lorenzo Milani pubblicava *Esperienze Pastorali*. Quasi a congedo dei lettori egli inseriva nel libro la «Lettera dall'oltretomba», rivolta ai missionari cinesi che sarebbero arrivati in Italia, alla fine del millennio, per una nuova evangelizzazione: «Cari e venerati fratelli, voi certo non vi saprete capacitare come prima di cadere noi non abbiamo messa la scure alla radice dell'ingiustizia sociale. È stato l'amore dell'«ordine» che ci ha accecato. (...) Non abbiamo odiato i poveri come la storia dirà di noi. Abbiamo solo dormito. E nel dormiveglia abbiamo fornito col liberalismo di De Gasperi, coi congressi eucaristici di Franco. Ci pareva che la loro prudenza ci potesse salvare. Quando ci siamo svegliati era troppo tardi. I poveri erano già partiti senza di noi. Invano avremmo bussato alla porta della sala del convito».

Il sonno di cui scriveva Milani sembrò interrotto dalle parole che l'11 settembre del 1962 Giovanni XXIII pronunciò ad un mese dall'avvio del Concilio Vaticano II: «La Chiesa si presenta qual è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri». Quelle parole ebbero il potere di dare sostegno ad un diffuso sentire della Chiesa dell'epoca riguardo alla realtà dei poveri. Si sviluppò un movimento spontaneo di padri conciliari che cominciarono a radunarsi nel Collegio belga per riflettere sulla necessità di una Chiesa povera. Seguirono mesi di straordinario impegno che si concretizzarono nella lettera *Appunti sul tema della povertà nella Chiesa*, che il vescovo di Bologna, Giacomo Lercaro, indirizzò a Paolo VI il 19 novembre del 1964, in cui si denunciava la società opulenta come causa dello squilibrio internazionale, come modello suggestivo e deformante della realtà e come causa della degradazione dello sviluppo umano: «La società opulenta non è una cosa teologicamente neutra e moralmente indifferente. Il cristiano non può accettarla come un dato acquisito al suo mondo interiore ed esteriore e non può ragionare a partire dall'accettazione di tale tipo di organizzazione produttiva, economica, politica, culturale». A questa analisi si aggiungevano le riflessioni del gruppo che continuava a riunirsi al Collegio belga e che ottenne la sottoscrizione di 500 padri conciliari. Tra gli impegni: «Siamo pronti ad abbandonare i titoli solenni (eminenze, eccellenze, signori) e a essere chiamati padri o vescovi (...), a portare insegne e vestiti semplici il cui significato religioso sia evidente. Nel nostro modo di vivere, desideriamo manifestare di fatto al popolo che ci è stato affidato il Vangelo che annunciamo. Nei nostri mezzi di azione pastorale, fonderemo la nostra fiducia non sulle relazioni e le ricchezze temporali, ma sull'aiuto di Dio e sulle forze spirituali».

Ricordare quelle parole non può lasciare indifferenti, ora che dei poveri nessuno vuol più parlare e

che sono relegati nell'impegno specialistico dell'assistenza e non nel cuore stesso dell'evangelizzazione. Ora che la società dell'opulenza non solo è accettata, ma celebrata come una dimensione desiderabile e buona. Nell'illusione che gli equilibrismi tattici e gli investimenti bancari possano rendere benefici alla causa di Cristo ci si limita ad annunci spesso così generici che anche persecutori e banchieri vi si possono riconoscere, tanto da rendere i cristiani complici, pur se talvolta involontari, del principio dell'esclusione sociale. Del resto i padroni del potere ieri come oggi non mancano di prodigalità nelle beneficenze, donando alle chiese lo 0,01% di ciò che rubano ai poveri. E non soltanto nel termine concreto del denaro non corrisposto al lavoratore attraverso la pratica diffusa e moralmente tollerata del lavoro nero e di quello paraschivistico. Si tratta di ladri di vita, di salute, di futuro. Il cuore del problema è l'incapacità a comprendere i meccanismi di un'economia che, in luogo di servire alla vita di tutti, prospera solo grazie all'annientamento di molti. Anche per questo la parola poveri rischia di generare equivoci: si tratta oggi di impoveriti, di derubati, di depredati. Nei bilanci della grande economia e delle strategie dei governi si tratta di un previsto «conto perdite» e non di esseri umani. Dinnanzi a questa condizione, l'equivoco è che la Chiesa possa essere concepita, e possa talvolta concepire se stessa, come una struttura di beneficenza e di assistenza, non come testimone di giustizia e di condivisione della condizione degli impoveriti nel nome di Gesù Cristo. Ben altro quindi da un banco alimentare. Ma per condividere la sorte degli impoveriti occorre rinunciare a tutte le garanzie che i poteri sono disposti a concedere pur di comprare il silenzio, e di conseguenza rendere complici. E il confine tra garanzie e privilegi è sottile e permeabile. La condizione degli impoveriti è la precarietà; la precarietà di una stalla, di una mangiatoia, di una bottega di falegnami, di un canotto con cui affrontare il mare aperto in cerca di futuro e di vita, di non possedere un permesso di soggiorno. Se questa condizione non è condivisa e vissuta come propria di fronte alle leggi degli uomini (spesso inumane e brutali), tutte le parole dei documenti, delle grandi assemblee templari e della teologia rischiano, pur se solennemente proclamate, di disperdersi nel grande mercato della trasmissione e della mistificazione e di non diventare mai comunicazione in grado di trasformare la storia e restituire speranza ai senza speranza.

Oggi il vero dramma non è solo che i poveri siano già partiti come preconizzava Milani, ma che quasi nessuno si sia accorto della loro assenza. Del resto ingabbiati in carceri sovraffollate, ricoverati su barelle o abbandonati nei reparti ghetto, inghiottiti dal mare delle interminabili traversate, coperti dalla sabbia dei deserti o fatti scomparire nei centri di permanenza ed espulsione, gli impoveriti sono diventati invisibili non solo ai radar dei gendarmi del mare e ai centri di statistica, ma sembrano scomparsi anche alla coscienza di non pochi cristiani.

- *Docente di Storia della Chiesa alla Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale di Napoli.*